XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(12/11/2023 - Omelia - don Claudio)

(Sapienza 6,12-16 * Salmo 62/63,2-4.5-6.7-8 * Prima Tessalonicesi 4,13-18 * Matteo 25,1-13)

I giorni dell'Anno Liturgico stanno scivolando rapidamente nella clessidra del tempo verso il loro epilogo. E la Chiesa, Madre e Maestra, in questo scorcio del nostro cammino ci invita a volgere lo sguardo della fede verso le "cose ultime", quando alla sera della vita, varcata la soglia della speranza, entreremo nella vita senza sera.
Un pensiero salutare, oggi in disuso. In passato, nella predicazione e nella catechesi era ricorrente il pensiero della morte e della sorte definitiva riservata a ciascuno con il duplice possibile sbocco: il paradiso o l'inferno. L'insistenza era motivata da una convinzione: far capire l'inconsistenza dei beni del mondo ed incutere un sano timore nell'attesa del giudizio finale e del giorno dell'ultima verità. Per questa insistenza – spesso oggettivamente eccessiva, tanto da sfociare nella "pastorale della paura" – la religione rischiava di essere considerata uno spauracchio, una sorta di malcelata assicurazione contro gli eventuali infortuni dell'aldilà.
Oggi non è più così! Nella nostra cultura che esorcizza la morte e ne allontana il pensiero o la banalizza – come nella demenziale festa di *Halloween* – sembra che anche noi cristiani ci siamo lasciati intimidire. E dal troppo, siamo passati al troppo poco. Dedichiamo infatti raramente tempo e spazio a pensare e a parlare del nostro ultimo destino.
Ecco, allora, che la liturgia di questa terzultima domenica dell'Anno Liturgico viene in nostro soccorso e ci aiuta a rifocalizzare il problema e a leggerlo con gli occhi della fede.

C'è una parola che attraversa, innerva e lega insieme, come un filo d'oro, le tre letture del lezionario biblico odierno. È l'espressione "andare incontro".
La Sapienza va incontro a chi la cerca, ci è stato detto nella prima lettura. Noi andremo incontro al Signore quando egli verrà, ci ha ricordato san Paolo nella seconda; e, nella parabola del Vangelo, Gesù ci ha raccontato di dieci vergini che uscirono nella notte incontro allo sposo.
Il Regno dei cieli, cioè il mondo come Dio lo sogna, è simile ad un incontro, e la nostra esistenza – che ne è come la riduzione in scala – pure: da quando usciamo dal grembo della madre per andare incontro alla vita, fino al giorno in cui usciremo da questa vita per raggiungerne la pienezza in Dio.

Ho letto da qualche parte la testimonianza di un confratello dedicato al ministero carcerario. Parlava dell'impressione che gli fece un giorno un recluso, quando, scontata la pena, varcò la soglia del carcere, dove il sacerdote lo stava aspettando per offrirgli un primo fraterno soccorso. Sulla porta della libertà, quel giovane, sconfortato, disse: «*Ed ora, dove vado? Non ho nessuno che mi aspetti!*». Parole che fanno rabbrividire! Non essere attesi da nessuno, dev'essere terribile! Eppure, oggi, per tanta gente, la vita stessa è un viaggio verso il niente e verso nessuno. L'indifferenza e l'ateismo pratico hanno portato un'ondata di vento gelido nell'esistenza dell'uomo che continua a seminare disperazione.
«*Ed ora, dove vado?*»: Noi cristiani, senza orgoglio né presunzione, sappiamo che una risposta c'è: la proclamiamo ogni domenica nel "*Credo*" con cui rinnoviamo la nostra professione di fede: «*Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà*». La vita – bella, ma fragile, insicura ed insidiata – di quaggiù è vigilia, attesa, promessa e

pellegrinaggio verso la vita eterna: senza questa certezza, che è il cuore della nostra fede, l'esistenza dell'uomo sarebbe un viaggio a fari spenti nel buio della notte. Noi non saremmo altro che gli inutili zimbelli del caso e la nostra vita un assurdo. Se all'uomo viene tolta la prospettiva dell'eternità, la sua vita è come decapitata e privata di ogni senso.

Dopo aver ribadito questa certezza, ci lasciamo illuminare dalla parabola del Vangelo facendoci prendere per mano e condurre dall'interpretazione di un noto maestro dello spirito del nostro tempo (*E. Ronchi*), ricavandone liberamente alcune suggestioni: «*Il Regno dei cieli* – ci ha detto Gesù – *è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo*».
Il Regno dei cieli è simile a dieci ragazze che sfidano la notte, armate solo di un po' di luce. Di quasi niente. Il Regno è simile a dieci piccole luci nelle tenebre, a gente coraggiosa che si mette per strada e osa sfidare il buio e il ritardo del sogno. Gente che ha l'attesa nel cuore, perché aspetta qualcuno, uno sposo, l'amore della vita, lo splendore di un incontro e di un abbraccio in fondo alla notte.
Il punto di svolta del racconto di Gesù è un grido a mezzanotte: «*Ecco lo sposo! Andategli incontro!*». Una voce nel buio, capace di ridestare la vita. Un grido che rivela non tanto la mancata vigilanza – «*si assopirono tutte*» – ma lo spegnersi delle lampade. L'evangelista non spiega cosa significhi l'olio. Possiamo immaginare che abbia a che fare con la luce e con il fuoco: qualcosa come una passione ardente, che ci faccia vivere accesi e luminosi, e perciò attrattivi. In fondo è saper bruciare per qualcosa o per qualcuno. Forse sono le opere buone, quelle che comunicano vita, calore, colore agli altri, alla storia, al mondo.
Qualcosa, però, che non può essere né prestato, né diviso: «*Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono… no, perché non venga a mancare a noi e a voi!*». Una risposta dura – saremmo tentati di definirla egoistica – che è invece un richiamo alla verità delle cose e alla personale responsabilità. Nessun altro può amare al posto mio, essere buono, onesto e fare del bene al posto mio; nessuno può desiderare Dio per me. Ognuno di noi risponde in proprio. Possiamo e dobbiamo aiutarci, esortarci reciprocamente, possiamo dare buoni esempi, possiamo pregare ed intercedere gli uni per gli altri, ma non sostituirci. Ognuno dovrà assumersi le proprie responsabilità. Nessuno potrà farlo al posto nostro.

Tanto dura, quanto consolante, questa parabola – che si conclude con le parole «*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*» – non vuole spaventarci con lo spauracchio di una morte incombente, ma responsabilizzarci nel presente e per il futuro.
Dio non è un castigatore, non viene come una rappresaglia, non ci aspetta dietro la curva per infliggerci il colpo gobbo. Dio è lo sposo che ci invita alla festa di nozze con Lui. Se vivremo svegli e pronti all'incontro – con le lampade accese e con l'olio di riserva – ogni giorno si vestirà di luce, ogni ora si colorerà di attesa, ogni istante si caricherà di desiderio e di stupore. E la vita si farà cammino fiducioso verso l'Oltre che ci attende. Allora tutti potremo pregare come pregava *Dietrich Bonhoeffer* nel lager nazista che gli costò la vita come martire, quando diceva: «*Riposo di Dio, tu vieni incontro ai tuoi fedeli, come una sera di festa immensa*». Dopo il nostro uscire incontro a Dio e agli altri, l'uscire di Dio incontro a noi, in un abbraccio d'amore che non avrà mai fine. Amen.